

CINGOLANI. La quota è bassissima, e le norme cautelari che regolano le vendite pare non siano sempre osservate.

Si può essere severi senza opprimere, come si può essere rigidi senza intralciare.

I problemi da risolvere si moltiplicano ogni giorno e si intrecciano a vicenda. Altrove i problemi monetari agitano l'atmosfera. Ricordiamoci che essi pesano indirettamente anche su coloro che hanno il cielo maestosamente sereno.

Adoperiamoci, quindi, e con ogni mezzo; a mantenere salda la pubblica finanza. Chi non ha dato, dia. E non si dà soltanto pagando le imposte e le tasse!

Venti miliardi di spesa contro diciotto e mezzo di entrata, non suonano pareggio.

Gli ottimismo imbecilli orientano inconsciamente verso l'inerzia; e l'inerzia è in aperto contrasto col Fascismo.

La nostra economia soffre le pene della povertà come altre economie soffrono le pene dell'opulenza.

Quali dunque le vie da seguire per attingere le mete segnate dal Duce?

Primo: stroncare senza misericordia chi osa attentare alla solidità della lira.

Secondo: riequilibrare il bilancio portando le spese sinora non ridotte al livello corrispondente alla consolidata rivalutazione della lira.

Terzo: ridare al più presto liquidità ai capitali investiti in opere di pubblico interesse.

Quarto: persuadersi che la crisi passerà. Essa, come non è la prima che affligge l'umanità, così non sarà neppure l'ultima.

Per un popolo come il nostro che ha cieca fiducia nell'Uomo che lo guida; che ha la piena coscienza della sua forza; che sente intatta la infiammata passione della sua Rivoluzione, non dev'essere difficile battere queste vie. Sono queste le vie maestre che condurranno inevitabilmente alla rinascita dell'economia generale del Paese. Vie da percorrersi col passo deciso della Rivoluzione e non con quello del pellegrino che accetta, con supina rassegnazione, i patimenti del suo lento e fatale andare.

Il popolo italiano è con il Duce; oggi più che mai. Ai suoi comandamenti il popolo nostro è fiero di obbedire. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Gorio.

GORIO. Permettete, onorevoli camerati, che in sede di discussione del bilancio delle finanze, io richiami la vostra attenzione su una delle più forti organizzazioni industriali del

nostro Paese, che costituisce non soltanto uno dei cespiti più ragguardevoli di entrata pel bilancio dello Stato, ma altresì una cospicua sorgente di ricchezza per l'economia nazionale, ed una speranza più che sicura di ulteriori, immancabili sviluppi a beneficio della nostra bilancia commerciale.

Intendo parlare dell'industria del tabacco: industria sorta ed affermata potentemente in Italia per opera del nostro Monopolio alla cui vita e prosperità è intimamente legata.

Il Monopolio italiano dei tabacchi istituito nel 1862 con la fusione delle Regie degli ex-Stati italiani, affidato poi nel 1869 ad una Società privata per un quindicennio e quindi riassunto dallo Stato col 1° gennaio 1884, iniziò da questa data un periodo di completo rinnovamento, affermandosi come una delle più fiorenti industrie nazionali.

Attualmente il Monopolio italiano dei tabacchi comprende:

un Istituto sperimentale per le coltivazioni;

dieci Direzioni compartimentali per le coltivazioni con quindici Agenzie dipendenti, che figurano come centri di raccolta e di cura dei prodotti greggi;

ventiquattro manifatture di tabacchi; trentadue depositi di prima distribuzione dei prodotti lavorati;

seicento uffici di vendita o di seconda distribuzione;

46.000 rivendite al minuto.

Sono un complesso di circa 70,000 persone, tra impiegati, operai, venditori all'ingrosso e al minuto, che lavorano per il Monopolio. A queste bisogna aggiungere, inoltre, circa 300,000 persone che si occupano della coltivazione del tabacco.

La grande tabacchicoltura italiana è realizzazione di appena un decennio.

Nel 1919 si avevano appena 8,500 ettari destinati alla coltura del tabacco e la produzione di 96 mila quintali presentava uno sbilancio di oltre 243 mila quintali rispetto al fabbisogno delle Manifatture dello Stato; cosicché l'industria italiana del tabacco era ancora costretta a ricorrere per circa l'80 per cento a prodotto greggio acquistato dall'estero.

La necessità di una radicale soluzione, tendente ad assicurare a questo speciale ramo di industria una larga disponibilità di materia prima nazionale, era già sentita da tempo; ma il problema della produzione indigena presentava serie difficoltà, sia nei suoi aspetti tecnico colturali, come nei suoi inevitabili riferimenti alla pratica commerciale.